

Cammino di spiritualità 2022/2023
Per una spiritualità alla Casa della carità

DOMENICA 26 FEBBRAIO 2023

Salvati nella-per la debolezza – I canti del Servo del Signore

Volendo approfondire la dimensione teologica della povertà, intesa in senso generale come mancanza, limite, fragilità, non possiamo non confrontarci con la modalità scelta da Dio per compiere il suo desiderio di salvezza. Ci soffermiamo sui quattro canti che Isaia dedica alla figura del Servo del Signore. Il solo numero indica già l'importanza di questo personaggio all'interno della storia della salvezza.

Sono versetti ripresi nei vangeli, perché hanno aiutato i primi discepoli a comprendere l'identità e la missione di Gesù e, viceversa, Gesù ha mostrato il compimento di quanto Isaia aveva cantato.

I CANTO: la presentazione del Servo

42 ¹Ecco il mio servo che io sostengo,

il mio eletto di cui mi compiaccio.

Ho posto il mio spirito su di lui;

egli porterà il diritto alle nazioni.

²Non griderà né alzerà il tono,

non farà udire in piazza la sua voce,

³non spezzerà una canna incrinata,

non spegnerà uno stoppino dalla fiamma smorta;

proclamerà il diritto con verità.

⁴Non verrà meno e non si abatterà,

finché non avrà stabilito il diritto sulla terra,

e le isole attendono il suo insegnamento.

Nel primo canto il Servo viene presentato direttamente dal Signore. I pronomi in prima persona, che caratterizzano i primi versetti, indicano lo stretto legame tra i due: il Servo trova la propria identità nella elezione da parte del Signore e nel condividere il suo stesso spirito; la missione è quella indicatagli dal Signore.

Il titolo di servo non è unico, ma è già stato dato a Mosè (Es 14,31 salvezza dall'Egitto; Dt 34,5 alla morte), Davide (2Sam 7,8 gratuità della chiamata; 1Re 8,24-25 fedeltà nella promessa), alcuni re e profeti (Gs 24,29; Am 3,7; Ger 7,25 profeti inviati al popolo): coloro che hanno operato, fedeli a Dio, per realizzare i progetti di Dio. Anche il termine "eletto" è utilizzato per Mosè, Davide, i leviti.

Anche il popolo è detto servo, ma cieco e sordo, peccatore, bisognoso di conforto; è eletto e non rigettato.

Il Servo è presentato, così, come una figura densa, che porta in sé le esperienze di diversi personaggi, l'esperienza di re, profeti, sacerdoti: tutti eletti per grazia, per gratuito amore di Dio, tutti peccatori perdonati, fedeli anche nella sofferenza, uomini di popolo e per il popolo. Insieme, possiamo dire, il Servo porta a compimento tali esperienze, con un modo singolare di realizzare la missione/salvezza.

La sua missione è riassunta nel portare il diritto (*mishpat*) alle nazioni, su tutta la terra. Portare il diritto o, pronunciare una sentenza secondo il diritto e far sì che il diritto venga recepito in modo stabile da parte di tutti gli abitanti della terra. In Isaia il diritto è la sentenza di Dio contro gli idoli, falsi, incapaci di salvare.

Il modo in cui il servo esercita la sua missione è descritto con cinque negazioni, che mostrano uno stile non impositivo, non autoritario, non violento. Al contempo, ciò non significa tiepidezza, indecisione, perché il Servo agisce con fermezza, con fedeltà, con perseveranza.

Questi versetti sono ripresi in Mt 12,9-21. La citazione è inserita al termine della guarigione, in giorno di sabato, dell'uomo dalla mano inaridita; guarigione che ha provocato una feroce reazione dei farisei, che giudicano Gesù degno di morire. Matteo offre, così, un esempio concreto di quanto aveva precedentemente detto su Gesù, che è mite e umile di cuore (11,28-30): Gesù non grida, non alza la voce, non è rissoso, pur perseguendo la sua missione di manifestare il giudizio di Dio. Un giudizio senza toni accusatori, ma salvifico, tanto che in esso tutti possono sperare. È il giudizio manifestato dalla vittima innocente, che, senza protestare, prende su di sé il male di ciascuno per salvare tutti; ha preso concretamente su di sé il male, la condanna di quell'uomo e, come afferma al termine del racconto (12,15): lo seguirono molti e li guarì tutti.

Questo episodio ci aiuta a comprendere il senso del "stabilire il diritto". Qui Gesù smaschera la legge farisaica ferma alla lettera formale, ma incapace di guardare alla persona e, quindi, di intervenire per salvarla; smaschera i giudizi di morte che albergano nelle personalità religiose. Il giudizio di Gesù nei confronti di quell'uomo e di tutti coloro che venivano da lui non spezza ciò che già è incrinato, non spegne il lumicino, ma opera per riportare dignità. Per fare ciò, Gesù sceglie di operare il bene e di assumerne le conseguenze; salva prendendo su di sé il giudizio di condanna ed esclusione che gravava sull'uomo malato.

II CANTO: intimo del Signore e luce delle genti

49 ¹Ascoltatemi, o isole,
udite attentamente, nazioni lontane;
il Signore dal seno materno mi ha chiamato,
fino dal grembo di mia madre ha pronunciato il mio nome.

²Ha reso la mia bocca come spada affilata,
mi ha nascosto all'ombra della sua mano,
mi ha reso freccia appuntita,
mi ha riposto nella sua faretra.

³Mi ha detto: «Mio servo tu sei, Israele,
sul quale manifesterò la mia gloria».

⁴Io ho risposto: «Invano ho faticato,
per nulla e invano ho consumato le mie forze.
Ma, certo, il mio diritto è presso il Signore,
la mia ricompensa presso il mio Dio».

⁵Ora ha parlato il Signore,
che mi ha plasmato suo servo dal seno materno
per ricondurre a lui Giacobbe
e a lui riunire Israele

– poiché ero stato onorato dal Signore
e Dio era stato la mia forza –

⁶e ha detto: «È troppo poco che tu sia mio servo
per restaurare le tribù di Giacobbe
e ricondurre i superstiti d'Israele.

Io ti renderò luce delle nazioni,
perché porti la mia salvezza
fino all'estremità della terra».

Ora è il Servo a prendere la parola per presentarsi e mettere a conoscenza noi lettori di quanto il Signore stesso gli ha detto. Egli si descrive come chiamato dal Signore fin dai suoi primi istanti di

vita, custodito dalla sua mano; la sua identità è segnata dalla parola del Signore, la sua intimità è abitata dal dialogo con il Signore.

Un dialogo che è anche un dibattito tra i due, perché il Servo ribatte che la missione affidatagli comporta dei rischi, addirittura conosce il fallimento. Insieme, esprime di nuovo la sua fiducia; sa che non spetta a lui dare il giudizio ultimo sulla sua vita e missione, ma lo attende dal Signore stesso, che è custode del bene che egli compie, che rende giustizia, che porta tutto a compimento.

Il Signore, dal canto suo, risponde rilanciando la missione del Servo: non solo una missione per Israele, ma per illuminare tutte le genti (come Gesù secondo la profezia di Simeone, Lc 2,32).

«Nonostante i riscontri negativi del Servo, che intravede strade sempre più impervie, situazioni sempre più gravose, opposizioni sempre più difficili da superare, il Signore gli spiega che la missione a lui affidata è portatrice di una fecondità traboccante, fino a diventare luce per tutte le genti»¹.

Il Servo, dunque, rinuncia ad avere il controllo della sua missione, a voler vedere i risultati.

III Canto: esperto nel consolare, innocente perseguitato

50 ⁴Il Signore Dio mi ha dato una lingua da discepolo,
perché io sappia indirizzare
una parola allo sfiduciato.

Ogni mattina fa attento il mio orecchio
perché io ascolti come i discepoli.

⁵Il Signore Dio mi ha aperto l'orecchio
e io non ho opposto resistenza,
non mi sono tirato indietro.

⁶Ho presentato il mio dorso ai flagellatori,
le mie guance a coloro che mi strappavano la barba;
non ho sottratto la faccia
agli insulti e agli sputi.

⁷Il Signore Dio mi assiste,
per questo non resto svergognato,
per questo rendo la mia faccia dura come pietra,
sapendo di non restare confuso.

⁸È vicino chi mi rende giustizia:
chi oserà venire a contesa con me? Affrontiamoci.
Chi mi accusa? Si avvicini a me.

⁹Ecco, il Signore Dio mi assiste:
chi mi dichiarerà colpevole?
Ecco, come una veste si logorano tutti,
la tignola li divora.

Le difficoltà preannunciate cominciano a realizzarsi.

Di nuovo parla il Servo, descrivendo più ampiamente la missione affidatagli, sia elencando una serie di difficoltà, sia riaffermando la fedeltà del Signore e la sua fiducia nel Signore.

I versetti sono cadenzati dalla confessione del Servo di ciò che il Signore opera nei suoi confronti; da questa, a sua volta, scaturisce l'opera che il Servo compie a favore di tutti.

Innanzitutto, è menzionata ancora la parola, che il Servo ascolta obbediente dal Signore, come un discepolo. Di più, il Servo ha l'orecchio forato come gli schiavi; egli è ormai proprietà del Signore e della sua parola, gli appartiene, è vincolato, così che tutta la sua vita, ogni pensiero, ogni sentimento, il modo di stare al mondo sono secondo la parola del Signore. In virtù di questo legame con la parola, il Servo è in grado di portare un annuncio di consolazione a chiunque si senta sfiduciato.

¹ P. STANCARI, *Fino a quando, Signore?*, Marietti 2009, 243.

Tale condizione di schiavitù/servizio nei confronti della parola del Signore comporta una condizione di schiavitù reale, entro il dispiegarsi della sua missione. Il Servo non solo non può sottrarsi all'ascolto, ma addirittura alla violenza; anzi, più obbedisce alla parola, portando la consolazione agli sfiduciati, più è oggetto di violenza. La sua obbedienza e la sua solidarietà con gli sfiduciati scatenano reazioni avverse. Tuttavia, egli non si smarrisce, non resta confuso, non pensa di aver sbagliato, non si vergogna del giudizio negativo che gli viene messo addosso, ma sa che il Signore lo assiste (2 volte), è testimone della sua innocenza. Egli è perfino convinto che, in un eventuale processo, ne uscirebbe vincitore, perché il Signore è il suo difensore; il Servo non si difenderà da sé, non si farà giustizia da sé, ma attenderà il giudizio del Signore e saranno i nemici a logorarsi.

Dunque, il Servo è capace di consolazione non solo per il suo costante legame con la parola del Signore, ma anche per la condivisione di ogni dolore innocente.

La sua vicenda non si chiude qui, e ben altro attende il Servo, compreso quel processo da cui è convinto di uscirne vincitore; anche il Servo dovrà comprendere nuovamente cosa significhi che il Signore è il suo difensore.

IV CANTO

Siamo al culmine della vicenda del Servo. Qui il Servo tace e altri parlano di lui; pare sia stato tolto di mezzo, come Abele è stato un soffio passeggero di vita; sono il Signore e una voce collettiva, dai toni profetici, a ridargli parola e ad interpretare la sua vicenda.

52 ¹³Ecco, il mio servo avrà successo,
sarà onorato, esaltato e innalzato grandemente.

¹⁴Come molti si stupirono di lui
– tanto era sfigurato per essere d'uomo il suo aspetto
e diversa la sua forma da quella dei figli dell'uomo –,

¹⁵così si meraviglieranno di lui molte nazioni;
i re davanti a lui si chiuderanno la bocca,
poiché vedranno un fatto mai a essi raccontato
e comprenderanno ciò che mai avevano udito.

53 ¹Chi avrebbe creduto al nostro annuncio?
A chi sarebbe stato manifestato il braccio del Signore?
²È cresciuto come un virgulto davanti a lui
e come una radice in terra arida.
Non ha apparenza né bellezza per attirare i nostri sguardi,
non splendore per poterci piacere.
³Disprezzato e reietto dagli uomini,
uomo dei dolori che ben conosce il patire,
come uno davanti al quale ci si copre la faccia;
era disprezzato e non ne avevamo alcuna stima.
⁴Eppure egli si è caricato delle nostre sofferenze,
si è addossato i nostri dolori;
e noi lo giudicavamo castigato, percosso da Dio e umiliato.
⁵Egli è stato trafitto per le nostre colpe,
schiacciato per le nostre iniquità.
Il castigo che ci dà salvezza si è abbattuto su di lui;
per le sue piaghe noi siamo stati guariti.
⁶Noi tutti eravamo sperduti come un gregge,
ognuno di noi seguiva la sua strada;
il Signore fece ricadere su di lui l'iniquità di noi tutti.
⁷Maltrattato, si lasciò umiliare e non aprì la sua bocca;
era come agnello condotto al macello,
come pecora muta di fronte ai suoi tosatori,

e non aprì la sua bocca.

⁸Con oppressione e ingiusta sentenza fu tolto di mezzo;
chi si affligge per la sua posterità?

Sì, fu eliminato dalla terra dei viventi,
per la colpa del mio popolo fu percosso a morte.

⁹Gli si diede sepoltura con gli empi, con il ricco fu il suo tumulo,
sebbene non avesse commesso violenza
né vi fosse inganno nella sua bocca.

¹⁰Ma al Signore è piaciuto prostrarlo con dolori.
Quando offrirà se stesso in sacrificio di riparazione,
vedrà una discendenza, vivrà a lungo,
si compirà per mezzo suo la volontà del Signore.

¹¹Dopo il suo intimo tormento vedrà la luce
e si sazierà della sua conoscenza;

il giusto mio servo giustificherà molti, egli si addosserà le loro iniquità.

¹²Perciò io gli darò in premio le moltitudini,
dei potenti egli farà bottino, perché ha spogliato se stesso fino alla morte
ed è stato annoverato fra gli empi,
mentre egli portava il peccato di molti e intercedeva per i colpevoli.

Possiamo suddividere il brano in tre strofe: 52,13-15 parla Dio; 53,1-10 voce profetica; 53,11-12 parla Dio.

«Il testo è stato steso con una ricchezza di sentimenti e di concetti teologici notevole. Hanno, tuttavia, un qualche cosa di non ordinato, di ripetitivo. In ogni ripetizione si trova un approfondimento. Concetti, sentimenti, intrecciati tra loro si susseguono più con la ricchezza di chi vuole coinvolgere il lettore in un atteggiamento di magnifico stupore che con la lucida linearità di chi vuol convincere chi legge di qualche idea nuova»².

52,13-15

L'incipit riprende il primo canto: là veniva accennata la vocazione, la missione e lo stile; qui la missione è dispiegata, se ne offre la ragione e si mostra l'adempimento. Il legame con il terzo canto è dato dal giudizio positivo del Signore, diversamente da quello degli uomini.

I versetti seguono lo schema dell'umiliazione/sofferenza cui segue l'esaltazione, schema che ha già contraddistinto altri personaggi biblici, come ad esempio Giuseppe.

Si preannuncia l'esito futuro, cioè che il Servo sarà onorato ed esaltato – due verbi usati per descrivere il trono di Dio in Is 6,1 –; mentre l'adempimento della sua missione lo ha già reso talmente sfigurato da non avere più le sembianze di un essere umano.

Il Signore annuncia che c'è una novità, inaspettata, che tutti, anche i re, dobbiamo accogliere e comprendere, qualcosa che per noi sarebbe per sè inconcepibile.

53,1-10

Interviene, a questo punto, una voce plurale, che ha caratteri profetici, perché si parla di un annuncio veramente impensabile, difficile da credere.

Il Servo è cresciuto come un virgulto e una radice, così come è descritta la figura dell'Emmanuele in 11,1-10: quel bambino donato dal Signore, nonostante la durezza di cuore del re e del popolo, per far ripartire la storia, per continuare nell'opera di salvezza. Anche in quel caso si trattò di un segno piccolo e fragile.

Siamo di fronte ad un'esistenza disprezzata, non valorizzata, rifiutata, scartata, talmente era deturpato il suo aspetto. Il servo non ha "splendore" e "bellezza", aggettivi propri dell'opera di Dio (Sal 111,3; 96,6).

² R. DE ZAN, *Isaia*, Edizioni Messaggero, Padova 2002, 109-110.

Quindi, il Servo è estraneo alla condizione umana (52,14b); socialmente solo, rigettato (53,2b); religiosamente castigato (un tormento divino attraverso una piaga) e percosso (colpito a morte) e umiliato (maltrattamenti che esasperano la persona, come Agar maltrattata da Sara).

Questo è ciò che appare, il giudizio più immediato, ma l'interpretazione autentica viene data dal profeta: siamo di fronte ad un'azione salvifica. La sofferenza e il dolore sono ciò che spetterebbe all'umanità per i suoi peccati, ma il Servo, che è innocente, li ha presi su di sé.

«Il Servo ha assunto su di sé la sofferenza dovuta al peccato degli uomini e gli uomini scoprono il paradosso di un castigo che risana, di cicatrici che fanno guarire». (Stancari, 119)

La descrizione delle sofferenze prosegue in 5-10: si precisa il legame di queste sofferenze e del castigo con il peccato degli uomini e il valore esemplare per gli uomini.

Il castigo consiste in un processo ingiusto e violento, che procura dolore fisico e psichico/morale; attraverso le piaghe del Servo, noi siamo stati sanati.

Il gregge disperso, adesso, di raduna attorno all'agnello sacrificato, non ad un pastore forte.

La figura dell'agnello ha una duplice valenza: da una parte è contrapposta al gregge che si è perso perché ha rifiutato Dio; dall'altra sottolinea la mansuetudine del giusto perseguitato (Ger 11,19).

Siamo di fronte ad un sacrificio di espiazione, compiuto non attraverso il sacrificio di un animale, ma attraverso la libera dedizione di un uomo.

«Il dolore più abietto e l'ingiustizia più cruda, dunque, sono stati il castigo che il Servo ha subito per gli altri, mostrando sulla propria persona quanto devastante sia il peccato. Contemporaneamente il castigo con valore esemplare e pedagogico è anche sacrificio di espiazione»³.

Anche la sepoltura diviene motivo di oltraggio: il Servo è gettato nella fossa comune, dove si perde il nome proprio; gettato nel tumulo del ricco, cioè di chi non gode di un buon ricordo a causa dell'ingiustizia commessa in vita.

Questa sepoltura è gesto ultimo, perfino attraverso il corpo ormai inanimato, di estrema solidarietà, perché ogni essere umano è mortale e porta le conseguenze del peccato.

La vittoria sulla morte è possibile proprio in virtù di questa solidarietà totale e gratuita.

53,11-12

Dio riprende la parola, ampliando ancor di più il senso autentico di ciò che ha patito e realizzato il Servo, cioè la giustificazione degli uomini peccatori, la sconfitta della morte e tutto questo a favore delle moltitudini. Tutto questo è avvenuto grazie al volontario spogliamento del Servo, fino a tornare alla terra, in solidarietà con tutti i figli e le figlie di Adamo, perfino con gli empi. Questa solidarietà, che diviene condivisione dell'esistenza umana fin nella carne, è opera di intercessione.

Il Servo è una persona che vive, soffre e muore per la comunità e per tutta la comunità umana.

Non c'è persona umana che non sia attratta dal Servo, che non incroci, in qualche momento della propria vita, la condizione del Servo.

In questo quarto canto, anche l'eunuco della regina di Candace trova qualcosa che parla alla propria vita, dandole un senso, una prospettiva di redenzione (At 8,30-33).

«Le cose sono andate per lui in modo tale che noi, osservandolo, ci siamo resi conto di essere stati gratuitamente raggiunti da lui, che ha voluto condividere quel che è propriamente nostro – pena, miseria, vergogna, fallimento –, per nessun altro motivo se non per la sua volontà di manifestarci un'autentica solidarietà di amore. [...] Osservandolo, noi siamo stati condotti a una confessione della nostra miseria, dal momento che siamo stati presi dalla rivelazione di un amore, che ci ha redenti, liberati, purificati»⁴.

³ R. De Zan, 122.

⁴ P. Stancari, 250-251.

«Il Signore si è rivelato a noi attraverso il suo Servo, in modo da realizzare quell'opera che ci converte, ci guarisce, ci libera e fa di noi – peccatori, dolenti e mortali – un'umanità nuova»⁵.

«E noi, nella Babilonia di oggi, ormai siamo testimoni di questa novità assoluta e definitiva, portatrice di una radicale trasformazione della storia umana»⁶.

Possiamo concludere sottolineando alcuni elementi sull'insieme dei quattro canti.

Il personaggio del Servo riprende altri grandi della storia – Mosè, Giuseppe, Geremia, Giosia, Davide: potremmo dire che si presenta come il compimento di questa storia, della stessa missione cui quei personaggi sono stati chiamati. Il compimento della storia della salvezza si ha con la missione del Servo, cioè di colui che porta salvezza attraverso la debolezza.

Possiamo vedere anche un'evoluzione nei quattro canti: sempre più il Servo fa esperienza dell'annientamento, come conseguenza della sua fedeltà alla parola del Signore e ai poveri, ai deboli, ai peccatori; come conseguenza della sua scelta di portare il diritto e la salvezza con uno stile mite e senza ripensamenti, portando su di sé la condizione di maledizione che segna tanti uomini e donne. Potremmo dire che il Servo stesso compie un progressivo cammino per assumere la volontà di Dio, la sua logica, il suo stile.

Suggerimenti per la preghiera

La descrizione delle sofferenze del Servo e del giudizio umano nei suoi confronti possono ricordarci persone concrete che conosciamo, che abbiamo incrociato nella nostra vita.

Anche il suo stile di agnello, di intercessore può ricordarci discepoli e discepole che cercano di vivere così.

Possiamo confessare al Signore la nostra fatica nell'accogliere questo suo stile, questa logica che è stoltezza e chiedere la grazia di convertire il nostro cuore.

Possiamo portare al Signore le nostre missioni difficili, dove non vediamo risultati, dove ci sembra che non ne valga la pena, dove riscontriamo un fallimento.

Possiamo ricordare una parola che il Signore rivolge a noi per chiamarci, per inviarci a qualcuno, una chiamata proprio in un momento di fatica, ma che ci ridona slancio, fiducia.

Cristina

BIBLIOGRAFIA

R. DE ZAN, *Isaia*, Edizioni Messaggero, Padova 2002.

P. STANCARI, *Fino a quando, Signore?*, Marietti 2009.

⁵ P. Stancari, 252.

⁶ P. Stancari, 254.